

E la chiamano guerra

di libione

Roma luccica sabato pomeriggio, baciata dalla luce bianca del sole d'inverno; "sbrilluccica", direbbe il fiorario pakistano-trasteverino alla fermata della metro.

Nel sottopassaggio già rimbomba qualche slogan riciclato e risistemato per l'occasione; già s'avanza il pregiudizio di una manifestazione come le altre, disorganizzata, disertata, sminuita, o, peggio, politicizzata. Il pezzo di cielo azzurro che si allarga all'uscita, però, promette molto bene. Piazza Vittorio è ancora di più Piazza Vittorio, oggi: cuore della capitale multietnica, oggi è il sogno del meticcio in technicolor, unito dallo sdegno per l'ultimo massacro al popolo palestinese.

Costeggiare il corteo è catartico: i centocinquantamila – quindicimila per la questura che questa volta sfiora il ridicolo – seguono un gruppo di donne e bambini palestinesi con in braccio fagotti bianchi macchiati di sangue. Forse per condannare un genocidio non serve mostrare altro sangue – anche se finto- ad altri innocenti.

Onda di bandiere palestinesi, marea di keffie annodate attorno al capo, al collo, al braccio, alla vita di palestinesi, romani, fiorentini, napoletani, pugliesi, spagnoli, francesi...centinaia di foto di civili uccisi o mutilati per sempre, centinaia di cuori in mano ai bambini con su scritto "Gaza". I giornali domani racconteranno di svastiche e di SS – *ça va sans dire*. L'altoparlante annuncia l'ultimo attacco, quello ad una scuola: vergogna.

Maestosa, la facciata di S. Maria Maggiore ci ricorda dove siamo, mentre gli slogan si fanno virulenti, gridati. Una signora toscana, collo di pelliccia al collo e bandiera della pace sulle spalle ne inventa uno seduta stante: "*Europa, Europa, non stare lì a guardare, c'è il popolo di Gaza da salvare*"; dalle retrovie risuona, meno opportuno: "*Israele fuori dalla storia, intifada fino alla vittoria*"; gli avamposti rispondono, concilianti, con: "*Due popoli, una pace, un futuro, fermiamo l'assedio, buttiamo giù il muro*". Su un cartoncino di fortuna si legge: "*Santoro Santo subito*", a smorzare i toni. Su via Cavour il colpo d'occhio è mozzafiato: il fiume di nero, rosso, bianco e verde avanza lento e compatto; è il tramonto e, all'ombra del Colosso, i manifestanti palestinesi, spalle al Circo Massimo e sguardo verso La Mecca, si fermano a pregare; chi non prega aspetta in silenzio, chi urlava frasi e intonava canti ora li sussurra. Più avanti, quando ormai il corteo abbraccia tutta intera Via dei Fori Imperiali il silenzio si fa totale, in un minuto di preghiera - di tutti, questa volta e di speranza per condannare non una guerra e nemmeno una guerra ad armi impari, ma un brutale massacro. Fa effetto veder sfilare questo esercito muto sotto i simboli del *divide et impera*: romanticamente sollecita sogni di tolleranza e di ritrovata comunione. E' bello ascoltare molti musulmani, naturalizzati o no, rivendicare agli altoparlanti il diritto di esistere; non parlano di permessi di soggiorno o del pacchetto sicurezza: gridano un diritto alla cittadinanza sostanziale, quando rivolgono forte e consapevole una critica alla maggioranza e all'opposizione del nostro Paese, in difesa non del

proprio status, ma dell'autodeterminazione di un intero popolo, clandestino da sessant'anni.

Il fiume arriva a Porta San Paolo e calpesta il terreno su cui il 10 settembre del '43 quattrocento civili caddero nell'estremo tentativo di difendere Roma e il Paese tutto dall'occupazione tedesca, alla notizia dell'armistizio. Storie di resistenze si intrecciano e si confondono. Ai saluti finali, l'aria è quella un po' mesta un po' ancora eccitata delle grandi adunate che si rompono; le keffie restano al loro posto anche sulla metro o sugli autobus; poi qualche bandiera della pace comincia ad essere arrotolata, come pure i cartelloni, i cuori di cartoncino in mano ai bambini, le foto indossate come i "domino" e gli striscioni. Uno di essi porta su scritta la frase con cui chiude tutti i suoi articoli e i reportage Vittorio Arrigoni, unico giornalista rimasto a Gaza a combattere le bugie o i silenzi colpevoli dell'informazione ufficiale e l'assopimento della coscienza collettiva: "restiamo umani".